

Paolo Guerrini, *La Decade bresciana nella sua realtà storica e politica*, in *Nel centenario delle dieci giornate*, Brescia 1949

### **La Decade bresciana nella sua realtà storica e politica** <sup>(1)</sup>

Luigi Re, accurato e coscenzioso raccoglitore e commentatore di documenti, incaricato ufficialmente dall'Ateneo di scrivere la storia del Risorgimento bresciano, presentando alcune lettere molto vivaci e interessanti deldott. Gualla scriveva:

“Siamo stati lungamente in forse se pubblicare per esteso i nomi di tali persone segnalate dal Gualla (*come austrianti*), se velarli pudicamente sotto le loro iniziali o nasconderli addirittura sotto misteriosi e compiacenti puntini. Non ci siamo sentiti di imporre limiti alla verità, di imbavagliare la Storia, convinti d'altra parte di non fare affronto alla memoria di alcuno, Dopo quasi un secolo la Storia deve pur avere il diritto di farsi largo tra scrupoli, pudori, reticenze, riguardi e malintesi inceppanti. Per la sua stessa funzione essa è costretta a dire la sua parola in ritardo, dopo che si è sbizzarrita la cronaca e la tradizione; ma questa parola deve essere almeno intera, spassionata, libera, indiscutibile e indiscussa” <sup>(1a)</sup>, poichè i diritti della Storia sono pure i diritti della Giustizia e della Verità.

Ho voluto premettere queste sagge e imparziali parole di uno storico repubblicano, convinto che il nerbo della storia sono i documenti e che la storia si fa coi documenti e non con le chiacchiere, per far capire la molti ritardatari che vorrebbero monopolizzare la storia del Risorgimento senza studiarla, e dispensano largamente patenti di settarismo a chi vuol rivederla e rifarla alla luce dei documenti, essere venuta l'occasione di infrangere certi vecchi *clichès* di storia locale e di rivedere anche per le Dieci Giornate artificiose leggende della addomesticata storiografia di partito.

A un secolo di distanza, gli avvenimenti tragici di quella generosa ma inutile rivolta devono essere studiati a fondo e prospettati con oggettiva imparzialità, ricomposti nella loro realtà storica, liberati quindi da tutta quella fatua incrostazione retorica accumulatasi in cento anni di euforie oratorie, che ne hanno alterato le linee essenziali, creando una tradizione romantica di leggenda e di poesia, che si vorrebbeconservare ancora come una indispensabile epopea di eroismo, nascondendo dietro l'indomita fierezza di un popolo insorto contro il giogo straniero perché ingannato e suggestionato, il giuoco politico di pochi forsennati, segretamente sospinti a tutto osare sulla pelle altrui per la fondazione a Brescia di una piccola repubblica mazziniana che doveva essere il nucleo di una repubblica Lombarda.

Poichè facendo rientrare gli avvenimenti delle Dieci giornate nelle linee essenziali della loro quadratura storica, sorpassando le leggende e i miti di una tradizione artificiosa e interessata, la Decade, almeno nella sua seconda parte, non è che uno dei tanti inutili tentativi di sommosse e di insurrezioni della fatale propaganda mazziniana, il tentativo più cruento, più micidiale, più colposo

---

<sup>1</sup> Gli appunti che pubblichiamo in questa miscellanea sono la continuazione delle note su *La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale* apparse nelle *Memorie storiche della diocesi di Brescia* del 1947-48, con intendimenti di chiarificazione sui rapporti del clero e della Chiesa con il movimento risorgimentale e non di apologia agiografica, che del resto emerge dai documenti e dai rilievi stessi raccolti in quelle note.

Gli storici più recenti e più autorevoli del Risorgimento rilevano e condannano il cosiddetto “metodo agiografico” usato finora, cioè il metodo dell'apoteosi di tutti i grandi e piccoli uomini, di tutti gli avvenimenti, anche i più insignificanti e oscuri, di questo periodo storico, e invocano quindi una revisione della storia del Risorgimento, *sine ira et studio*, senza tendenze partigiane e senza riguardi opportunistici o interessati. Da tre secoli la Chiesa stessa fa rivedere le vite dei suoi santi e fa stud'are il valore delle leggende agiografiche medioevali da quella famosa Società dei Bollandisti di Bruxelles che negli *Analecta Bollandiana* sanno insegnare al mondo scientifico il metodo agiografico moderno, che dovrebbe essere studiato e imitato anche da noi nella storia del nostro Risorgimento, se questa almeno vuol essere storia e non apologia.

La revisione della storia del Risorgimento in generale e in particolare, nei fatti e negli uomini che vi hanno agito, è un postulato della giovane scuola storica italiana, che si è messa di impegno a sfrondare, a fissare nuovi criteri critici, a mettere a posto tante esagerazioni, esaltazioni, incrostazioni leggendarie, a rendere, finalmente, giustizia a uomini e idee che finora erano trascurati per quello spirito partigiano e settario che ha dominato nella storiografia dell'ottocento. Vi sono ancora i ritardatari, che tentano di restare e di difendere posizioni insostenibili, ma si capisce bene con quali ordini segreti e con quale mentalità settaria insuperata, senza serietà e senza dignità.

<sup>1</sup>A Luigi Re, *Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49. Dalla corrisponbenza di un medico patriotta* (Brescia, ed.G. Vanini, 1939) pag. 132. Questo libro, che è un po' dimenticato, contiene un copioso e importante materiale documentario per la storia del '48-49 bresciano, e lo verremo citando frequentemente anche per l'autorità indiscutibile dello studioso che lo ha scritto.

da parte di chi lo ho organizzato e sostenuto fino all'inverosimile, inutile strage di vittime innocenti, poiché la maggior parte dei morti non è data dai combattenti delle barricate ma da inermi vecchi, donne e giovanetti uccisi nelle case, sciagurata ecatombe di vite umane, spaventoso bilancio di feriti, di incendi, di distruzioni, di rovine, che avrebbe potuto e dovuto essere evitato con un filo di buon senso e di buona volontà, almeno negli ultimi tre giorni, i più sinistri e i più macabri.

Il 1848-49 è stato il biennio tragico della nostra indipendenza nazionale, la prima prova del fuoco consumata in vane speranze e in profonde delusioni, il biennio che ha dimostrato la impreparazione e l'incapacità dei partiti a condurre l'Italia sulla via maestra della libertà, dell'unità e dell'indipendenza in nuovi ordinamenti nazionali veramente democratici e costituzionali. Il '48 ha segnato il fallimento degli "uomini del '21", e il '49 è stato pure il fallimento del "partito d'azione" mazziniano, degli uomini nuovi che avevano creduto di poter liberare l'Italia chiamando il popolo alla rivolta, a combattere per le strade, sulle barricate, con l'illusione di poter riparare alla incapacità e al fallimento dell'esercito e della politica piemontese, appoggiandosi all'incomposto e problematico fervore patriottico delle masse popolari.

Le repubblica veneziana di Manin e Tommaseo, la repubblica romana di Sterbini e Mazzini, la nostra piccola effimera repubblica bresciana di Cassola e Contratti sono i tre "momenti storici" principali del '49, i tre più clamorosi insuccessi del movimento democratico repubblicano, ricco di idee ma povero di uomini, dominato e diretto da elementi impopolari, schiavi di prevenzioni antireligiose, di tendenze giacobine, demagoghi improvvisati o incapaci, o illusi, o perversi, che hanno creduto di poter creare un'Italia libera e viva nelle angustie visuali delle loro scarse Ideologie politiche, mettendo il partito sopra la patria e i piccoli interessi della fazione sui grandi interessi collettivi della nazione.

Anche le nostre Dieci Giornate, considerate sempre il punto focale della nostra storia nell'ottocento, malgrado la loro risonanza nella storia nazionale, malgrado la esaltazione poetica di Carducci, Mercantini, Marradi, Canossi, ecc. sono un episodio della fatale politica mazziniana, coperto nella sua triste realtà storica e colorito in una tradizione leggendaria artificiosamente creata dai partiti estremi di sinistra per salvare i responsabili del fallimento.

Per quasi cent'anni difatti la celebrazione annuale della Decade nella prima domenica di aprile ha prestato abbondante materia alle più ditirambiche frenesie di un patriottismo di maniera e di contingenza<sup>(2)</sup>; oratori e poeti e giornalisti hanno annegato in un mare di frasi e di parole la ripetizione di quegli avvenimenti; pochi hanno tentato di fissare nelle loro linee storiche esatte il bilancio di quei giorni fatali, le responsabilità degli uomini che vi hanno agito, lo spirito che vi ha dominato, per dare alla rivolta bresciana il suo vero volto, non la maschera abituale, poetica e patetica, che le ha dato la letteratura contemporanea<sup>(3)</sup>.

Intempestivamente iniziata come esplosione improvvisa della indignazione popolare contro gli odiati tedeschi, la rivolta da lungo tempo preparata<sup>(4)</sup> doveva scoppiare come moto simultaneo delle altre città lombarde alle spalle dell'esercito austriaco per disorganizzarne la ritirata sul Mincio, ma dagli inattesi rovesci militari dell'esercito piemontese venne sospinta a diventare una tragedia locale e un inutile conato repubblicano che pesa come un marchio di infamia su chi l'ha voluto e su chi non ha trovato la forza d'impedirlo. Il giorno stesso della "fatale Novara", 23 marzo, una

<sup>2</sup> La usurpazione partigiana di una specie di monopolio dell'annuale commemorazione della prima domenica di aprile da parte dei partiti estremi è incominciata ancora nel 1860 ed è documentata dall'Ugoletti nella cronaca delle celebrazioni dal 1860 al 1898; potrebbe continuare fino al 1915, se il documentare tanta miseria non fosse indecoroso per la serietà e il buon senso della cittadinanza bresciana. La celebrazione laica di un avvenimento, come la Decade, dove risplendono virtù eroiche di preti, costituiva l'annuale gazzarra anticlericale dei Garibaldi (che nel '49 erano ancora a balia), dei Reduci delle Patrie Battaglie, dei Consolati operai, della Massoneria, ed era pezzo d'obbligo - come documenta lo stesso Ugoletti - il discorso ufficiale di intonazione "anticlericale". Quando la situazione politica bresciana si capovoltò, nel 1895, con libere elezioni amministrative e politiche, i democratici dell'estrema sinistra ... non accettarono la detronizzazione; e continuarono la loro gazzarra laica e anticlericale con cortei distinti da quello ufficiale della Giunta ... e della Curia vescovile! Basta leggere nei giornali del tempo la edificante cronaca della celebrazione del Cinquantenario del 1899, per avere un'idea della faziosità e del gretto spirito settario di tanta gente ... che poi ha cambiato parere.

<sup>3</sup> V. più avanti lo studio sui *narratori delle Dieci Giornate*, nel quale daremo più ampie notizie biografiche anche dei Duumviri.

<sup>4</sup> Sulla preparazione organizzata dal dott. Gualla, dal prof. Don Francesco Beretta del Seminario e da altri laici e sacerdoti che costituivano il Comitato insurrezionale in rapporto con Torino, è fondamentale l'accennato libro di Luigi Re, *Voci di esuli ecc.*

sommossa popolare contro i tedeschi in Piazza Vecchia, davanti alla Loggia era la prima scintilla dell'incendio, nel quale il partito repubblicano soffiò subito con grande impeto per i suoi scopi politici- antialbertisti e anti piemontesi.

“Per quanto meno numeroso, scrive il Re - ma più clamoroso, precipitoso, invadente, non mancava a Brescia un partito repubblicano che nei giorni decisivi del marzo 1849 riuscirà a prendere il sopravvento.

Anche questo partito, che riceveva la parola d'ordine da Mazzini, che non riconosceva la fusione della Lombardia col Piemonte e che mirava, cacciati gli austriaci, a convocare la Costituente per decidere sulla forma di governo, aveva un proprio Comitato composto da Cassola, Contratti, Marchionni, un Alberti, ed altri giovani irrequieti e impazienti”<sup>(5)</sup>.

Chi fossero questi “sovvertitori dell'ordine, che Mazzini chiamava repubblicani”<sup>(6)</sup>, piccolo drappello di giovani spregiudicati, impulsivi, di scarsa moralità pubblica e privata, materia incandescente sulla quale Mazzini gettava la benzina delle sue idee dei suoi proclami, dei suoi sistemi di azione violenta, lo sappiamo dai documenti del tempo, quelli già noti e quelli inediti e ignoti ora scoperti: si chiamano, oltre Carlo Cassola e Luigi Contratti, Luigi Mazzoldi, famigerato gazzettiere repubblicano e spia dell'Austria, Giuseppe Marchionni studente in legge e degno amico e collaboratore del Mazzoldi, altri minori e insignificanti, come il Bargnani, il Marianni, il Frigerio, il Formentini, il Marchiori, il Pallavicini, ecc. A questi si era aggiunto anche il romanziere Costanzo Ferrari “che è di tutti i colori, - scriveva il Gualla - deride Brescia città realista (lui che aveva inneggiato a Pio IX e a Carlo Alberto!), e chiama *divino* il Mazzini “.

Erano quasi tutti dei girella, *quorum infinitus est numerus* in ogni partito e in ogni tempo nella storia del patriottismo: basta accennare al filibustiere Luigi Mazzoldi, che vale per tutti gli altri e al suo giornale *La vittoria*, che aveva preso il posto del *Pio IX* e *il popolo*, redatto da lui e dal Marchionni quando per adescare il popolo bisognava inneggiare a Pio IX.

L'antagonismo politico fra liberali e repubblicani era già in atto anche a Brescia fino dalla rivoluzione del '48. I liberali, albertisti, neo-guelfi ecc. erano la grande maggioranza, i repubblicani una minoranza insignificante, quattro noci in un sacco, i soliti proverbiali “quattro gatti”, ma - come poi in tutta la storia d'Italia - audaci, invadenti, intriganti, con l'abituale spirito fazioso di sopraffazione, malgrado la continua professione di “democrazia” e gli appelli al popolo. La campagna repubblicana, incominciata subdolamente con alcuni giornaletti e foglietti clandestini, era capeggiata da due giovani facinorosi, dei quali basta enunciare i nomi per capirne la razza, Luigi Mazzoldi detto “il ragno” e Giuseppe Marchionni<sup>(8)</sup>.

Chi sia stato il Mazzoldi è ormai notissimo nella storia del giornalismo italiano del Risorgimento<sup>(9)</sup>. Avventuriero della penna, già addetto alla polizia austriaca e da essa condannato come ladro e calunniatore spudorato e ... disinvolto, si era messo ai servigi del piccolo partito repubblicano che aveva bisogno di giovani e fresche energie intellettuali e morali, come quelle del Mazzoldi e del Marchionni, per affermare la sua maturità politica!

Questi giovanotti audaci e irrequieti si radunavano intorno a un giornale dal nome sonante ma equivoco, *La vittoria*, e intorno al nome di un Maestro, anzi di un Gran Maestro, Giuseppe Mazzini. *La vittoria. Giornale politico* letterario, stampato nella tipografia di Nicola Romiglia sul corso di S. Giovanni, aveva iniziato le sue pubblicazioni il 24 maggio 1848 con una disinvolta presentazione del redattore Luigi Mazzoldi *Al mio giornale*. Portava nella testata due parole: *Libertà - Moderazione*, ma dimostrò subito, malgrado il titolo, le sue tendenze antiaristocratiche, e quindi antimonarchiche, e uno spirito aspramente polemico in senso repubblicano, sebbene vi abbia collaborato perfino il Porcelli. La tendenza repubblicana si accentua sempre più nei numeri del

<sup>5</sup> Luigi Re *Voci* pp. 13-14.

<sup>6</sup> Frase del dotto Gualla ripetuta in Lettere pubblicate da L. RE *Voci* pag. 192.

<sup>8</sup> L'avv. Giuseppe Marchioni, o Marchionni, figlio di Tommaso e di Bendiscioli Anna, nacque in Brescia il 19 dicembre 1822, si sposò con Zanini Adele, e in Brescia morì il 19 dicembre 1870. Il giornale *La provincia di Brescia* ne diede l'annuncio di morte in poche righe, ma non il necrologio. Era un dimenticato.

<sup>9</sup> Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi e Pietro Perego). Contribuno alla storia del Risorgimento con documenti inediti e rari e due incisioni fuori testo* (Padova, A. Draghi, 1929) accenna solo di sfuggita a questo periodo della biografia del Mazzoldi, intorno al quale si veda anche l'articolo divulgativo di Guglielmo Zatti, *Una spia bresciana del Risorgimento (Brevi cenni di Luigi Mazzoldi)* nel giornale *Il popolo di Brescia* del 22 ottobre 1926.

meze di Giugno, e sbotta nel numero 11 del 16 giugno in una gioconda poesia encomiastica di Luigi Mazzoldi

*A Mazzini.*

*Nel cammin della vita a te non rise*

*Un giorno solo, gran Maestro ancor:*

*Duro è il viaggio in che il Signor ti mise,*

*E tu lo segui sconcolato ognor.*

...

*Inclito pellegrino il tuo ritorno*

*Un popolo di forti esilarò*

...

*Oh Gran Maestro! non ti scenda in petto*

*Il disinganno, vipera del coro*

*Dov'è potenza d'ogni grade affetto*

*La santa luce non estinta è ancor.*

Fra i collaboratori si notano L. Marianni e A. Marchiori<sup>(10)</sup> ma nel n. 13 del 21 giugno i motti della testata cambiano; non più *Giornale politico* ma *Giornale democratico*, non più *Libertà - Moderazione*, ma *Libertà-Fratellanza* e incomincia la collaborazione di G. Marchionni con decisa tendenza mazziniana, sebbene nel n. 15 del 27 giugno si esalti il ricco prete Carboni, forse per spillargli danaro.

Giungono alla redazione lettere insolenti, anonime; si grida *Abbasso la tipografia di Nicola Romiglia che è il convegno delle spie e dei repubblicani: morte all'impostura!*<sup>(11)</sup>.

La sconfitta dell'esercito piemontese nella seconda battaglia di Goito e i rovesci politici che ne seguirono con la fuga di tutti i compromessi della rivoluzione del '48 e il ritorno del governo e dell'esercito austriaco, diedero ansa a Mazzini e al suo partito di lanciare l'appello per una guerra di popolo. Bisognava quindi demolire quanto era possibile la figura di re Carlo Alberto, denigrare il suo esercito e i suoi generali, eccitare il popolo contro la monarchia piemontese e prepararlo alla rivoluzione e alla Costituente repubblicana. Questi furono i caposaldi dell'azione mazziniana dall'agosto del '48 alla primavera del '49, e i compiti furono affidati per Brescia al cenacolo del cessato giornale *La Vittoria* e ai suoi collaboratori.

<sup>10</sup> Anche Gabriele Rosa, che in quel tempo dirigeva a Bergamo il giornale *L'Unione*, repubblicano federalista, venne accusato di rapporti col Mazzoldi.

Queste due sue lettere inedite (Biblioteca Queriniana, Cartella autografi 142 n.111) sono interessanti in proposito. La prima è indirizzata al dotto Giacomo Poli.

*Caro Amico!*

*Mi gode l'animo che vi ricordate ancora di me, che stiate bene, che continuate ad essere benemerito della patria.*

*Faccio anch' io la mia parte, ma che volete. A Milano non ebbi impiego, a Bergamo mi si gridò la croce addosso, ed alcuno giunse a vociferarmi spia dell'Austria. E chi erano costoro? Aristocratici che accompagnarono l'Austria coi sospiri e che incominciarono a fare il liberale dopo la rivoluzione. A Brescia i miei amici non si ricordano più di me poichè mi denunciarono di opinioni esaltate. Ci vuole pazienza, caro mio, e fede nella causa. Verrà tempo, e presto, che avrò ragione io.*

*Domani vi saranno mandati gli ultimi numeri del mio giornale.*

*Addio, ricordatevi del vostro aff.mo antico amico Gabriele Rosa*

*Bergamo 7 Giugno 1848.*

La seconda "al Cittadino Luigi Lechi Presid. del Governo Provv."

*Caro Amico*

*Mi venne all'orecchio che voi diceste che io sono direttore e collaboratore principale del giornale La Vittoria.*

*Lo conosco, appena di nome quel giornale. Ne ho veduti dei numeri contenenti articoli troppo virulenti e che non sanno condurre allo scopo dell'unità e della forza necessaria. Io uso fare opposizione in altro modo ed il mio giornale ne fa prova; quindi un mese fa essendo venuto a vedermi Mazzoldi gli raccomandai usare stile più moderato.*

*I miei amici di Brescia non mi hanno conosciuto e non contenti di avermi isolato, ora favoriscono. anche la calunnia, rma non la temo. perchè ho mezzi da disprezzarla.*

*Tiro avanti con maggiore modestia che molti altri, e sono contento di me e delle mie opere e stimo quel bene che fanno gli altri.*

*Bergamo ora m'ama e mi è grata per la concordia che vi semina umiliando gli orgogliosi; focciano altrettanto i guidatori dell'opinione a Brescia.*

*Bergamo. 31 (sic!) Giugno 48.*

*Il Vostro antico amico. Gabriele Rosa*

<sup>11</sup>La Raccolta del giornale, che si conserva alla Camera di Commercio, si ferma al n. 15 del 27 giugno. Forse è l'ultimo numero del tristo periodico che imbrattò Brescia di ideologie comuniste-mazziniane in dolorosi momenti di trepide speranze e di amare delusioni.

Scrivono l'Ugoletti: "Il moto che si preparava dai mazziniani era diretto non solo contro l'Austria, ma anche contro quello scopo che si proseguiva dal Piemonte e dai rifugiati, e che era la continuazione delle aspirazioni e delle speranze di coloro che avevano accettata l'unione al regno di Sardegna. Perciò contro questo, a capo del quale era il re Carlo Alberto, continuava sordamente e apertamente quella guerra di contumelie, di denigrazioni e di calunnie, che alimentando malvage passioni e fallaci giudizi, era stata non ultima causa dei disastri passati e delle presenti miserie. Numerosi erano i componimenti in prosa ed in verso che correavano per Brescia in quei giorni, e che il governo militare austriaco lasciava correre perché giovava ad esso la discordia fra i partiti ed il discredito che poteva cadere su Carlo Alberto" (12).

Era la speciale fatica intellettuale di quei famigerati pennaiuoli mazziniani che avvelenavano l'opinione pubblica per preparare la rivoluzione repubblicana.

Intanto il partito, secondo il sistema e le direttive del suo capo ispiratore Mazzini preparava anche spedizioni e rivolte popolari, specialmente nelle valli Camonica, Cavallina e di Caleppio, intorno al lago d'Iseo. Il moto popolare doveva scoppiare sulla fine di ottobre, con una marcia su Brescia da iniziarsi il 29 ottobre (strane coincidenze!), ma difettava il primo elemento indispensabile per alimentare l'entusiasmo patriottico delle squadre e dei capi, il danaro. Per illustrare di che genere fosse il patriottismo di questa gente bisogna ricordare alcuni brani di una lettera del dotto Gualla inviata da Brescia il 2 marzo 1849 al nob. Cazzago a Torino:

"Ricordatevi che quasi tutti (i volontari partigiani) vogliono anticipata la paga di tre giorni prima di muoversi. Ricordatevi che la paga giornaliera per quegli individui che vogliono od abbisognano di mercede non sarà minore di 3/m. tremila swanziche.... Ricordatevi che Marchionni, Mazzoldi e confratelli per il 1 novembre p. p. volevano organizzare un moto nelle valli, e che quando quella buona gente venne al positivo della paga, gli agitatori messe in cumulo le finanze trovarono un quantitativo di fr. 300, cui credettero miglior cosa ritenere per sé e far il viaggio di ritorno fra le braccia del divin padre Mazzini" (13).

Nel gennaio '49 Mazzoldi e Marchionni erano a Torino e prendevano parte, con Gaetano Bargnani e altri scalmanati del Circolo democratico di Brofferio, a una dimostrazione ostile a Vincenzo Gioberti Presidente del Consiglio avvenuta la sera del 30 gennaio (14).

Ma il repubblicano Mazzoldi era a Torino in funzione di "spia dell'Austria" e il "vilissimo Marchionni", come lo chiama il Gualla (15), gli era degnamente a fianco a intrigare contro la monarchia e il ministero di Gioberti per favorire la repubblica mazziniana, che avrebbe regalato all'Italia il dominio di questi onesti campioni!

Il 2 dicembre '48 il dotto Gualla scriveva al Cazzago:

"E' importantissimo far tener d'occhio quel tal Luigi Mazzoldi soggetto pericolosissimo, che parlatore com'è, sotto l'apparenza d'italianismo è certo che s'erve all'Austria; o via di coltisi o in prigione; il meno che potrà fare sarà di scrivere articoli esageratamente repubblicani. E' uomo da porsi a qualunque rischio, da assumersi qualsiasi sfacciato impudente incarico; fu già impiegato alla polizia austriaca di Brescia fino al 1847, indi fuggito e processato qual ladro; ricomparve in aprile del '48, era estensore de quella svergognata Vittoria che certamente non fece del bene... Suo collega era Marchionni, degno, degnissimo di lui" (16). Metteva quindi in guardia gli amici emigrati di Torino, Cressoni, Rottigni, Luigi Lechi, Antonio Dossi perchè si guardassero da questo birbante mazziniano, che il Lechi definirà più tardi "una vera fogna di licenza plebea".

Il Marchionni era in rapporti epistolari con Mazzini, ebbe da lui lodi e raccomandazioni (17), ed è

---

<sup>12</sup> Antonio Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49. Studi e ricerche* (Bologna, Zanichelli, 1899) pag. XCVI. "Il Faroni riporta un gran numero di questi componimenti denigratori (volumi XIV-XVII delle Sue *Miscellanee* in Queriniana. Noi ci guaderemo bene dal recare anche solo i titoli di quella "robaccia", ma la qualifica è molto inferiore al merito.

<sup>13</sup> L. Re, *Voci ecc.*, pag. 201.

<sup>14</sup> Re, *Voci*, pag. 158, nota 214.

<sup>15</sup> L. Re, *Voci*, pag. 125, nota 194.

<sup>16</sup> L. Re, *Voci*, pag. 55-56.

<sup>17</sup> Nella Biblioteca Queriniana (Carlella *autografi* 320 fasc. II) si trovano tre lettere autografe inedite di Mazzini al Marchionni, donate nel 1933 al Museo del Risorgimento dalle sorelle Gilberti, rimaste ignote agli editori del carteggio mazziniano forse perchè chi dirigeva allora il Museo del Risorgimento ignorava la monumentale pubblicazione del carteggio di Mazzini, che era in corso di stampa.

Le tre lettere sono molto importanti e significative per documentare l'influenza diretta di Mazzini sulle nostre *Dieci Giornate*.

molto probabile che anche il Mazzoldi, dopo la famosa poesia propiziatoria indirizzata a Mazzini abbia avuto con l'agitatore genovese dei rapporti epistolari.

La nefasta disgregatrice influenza degli estremisti repubblicani si era accentuata anche nell'ambiente bresciano per ripercussione degli avvenimenti di Venezia, di Roma, di Toscana, dove il partito mazziniano cantava effimeri trionfi con l'uccisione di Pellegrino Rossi ministro pontificio dell'interno (15 novembre), con la fuga di Pio IX a Gaeta, con la rivoluzione toscana e la costituzione della repubblica romana, con le sommosse e i disordini compiuti in varie altre città dagli elementi più torbidi dell'estremismo mazziniano, fedeli ai metodi violenti dell'azione rivoluzionaria insegnati dal Maestro.

Il piccolo ma torbido partito mazziniano bresciano si preparava ad entrare in azione nel campo politico al momento opportuno, quando cioè sarebbe stato dato l'ordine dal Comitato insurrezionale capeggiato dal Gualla, nel quale i repubblicani non avevano una rappresentanza perché era un Comitato monarchico o albertista, ma si tenevano però informati delle sue mosse e deliberazioni. Nel Comitato di Brescia facevano parte, con Tito Speri, il dotto Gualla, il Fiorentini e altri laici, quattro sacerdoti, e precisamente due professori di Seminario mons. Tiboni e Don Francesco Beretta, D. Bortolo Deruschi, curato di S. Alessandro e cugino del Gualla, e D. Faustino Robaisini "che aveva estesissime influenze". Altri preti collaboravano fuori di città, come D. Pietro Montini a Ome, D. Luigi Fausti a Brozzo e Don Gatta parroco di Bagolino<sup>(18)</sup>. La sede del Comitato segreto era il Seminario di S. Pietro, luogo appartato e silenzioso, che non poteva dar nell'occhio o sollevare sospetti, sebbene fosse poco distante dal Castello e quasi sotto gli occhi delle autorità militari tedesche.

Questo Comitato, che puzzava troppo di sacrestia e di monarchia, non poteva essere gradito ai quattro giovanotti repubblicani, che borbottavano contro i "codini", proclamandoli incapaci di organizzare una insurrezione di popolo armato.

Narra il Deruschi che passeggiando sotto i Portici con l'amico D. Innocenzo Paroli sentì il Contratti e alcuni altri suoi giovani amici del partito repubblicano manifestare propositi di secessione e di opposizione al Comitato "A noi, a domani, dicevano, in barba al Comitato!". Disse il Deruschi all'amico: "Vedrete, riusciranno tutti loro, e così fu. S'insediarono a palazzo Bargnani e

---

21 ottobre 48.

*Giuseppe Marchionni ha la mia stima ed amicizia, e colla mia dei nostri.*

*Certo ch'egli saprà conquistarsi con fatti quella de' suoi concittadini nei momenti supremi che s'avvicinano, io lo raccomando all' accoglimento fraterno di quanti credono nella fede patria in che visse e morrà, a Dio piacendo.*

Gius. Mazzini

II. *Caro amico. Non ho più istruzioni da dare, da una in fuori: Azione. Azione immediata. Il moto d.i val d'Intelvio prematuro di tre giorni ha mutato varie combinazioni ma non il consiglio (?). L'insurrezione andrà: ma importa che sorga per ogni dove, sì che i nostri corpi Lombardi e gli altri elementi che premono al di fuori intendano venuto il momento. Sorgete dunque. Qui ogni sera mobilizziamo.*

*Iersera arrivò Arcioni: questa sera D'Apice, domani sera io. La Bergamasca moverà, se non l'ha già fatto, a momenti. Addio. Riceverete istruzioni dalla Giunta e dal Comando Militare all' interno, appena il vostro moto avrà luogo.*

*Viva l'Italia.*

28 ottobre. Vostro Gius. Mazzini

III. *Amico*

*La vostra lettera mi giunse; non mi fu dato per inidenti di viaggio o d'altro risporndere subito; e la dimenticai, finché oggi mi torna, per un caso, davanti.*

*Non ho scusa, lo sento: né quindi cerco trovarne; ma questa mia vi faccia almeno ricredere sulle intenzioni, se v'è bisogno.*

*Io non ho mai dato danaro a voi, né ad intermediari per voi, né prima né perdurante, né dopo l'affare di Val d'Intelvio. E inoltre dichiaro che la vostra condotta, per quanto m'è noto, non ha mai autorizzato né me né altri a diffondere calunnie siffatte sul conto vostro .*

*Del resto, non vi sconsorti. Nella città dove Bianchi Giovini scrive e accusa me pur d'aver ingegno per trovar danaro senza che un uomo del suo partito gli dica "mentisci vilmente", voi finite di disonorarvi difendendovi in modo siffatto; mi pare che nulla, in fatto d'accuse, debba ormai sorprenderne un galantuomo Vesura non rizza egli un capo a un articolo alcune linee firmate del nome mio, ch'io non ho mai scritto né sognato di scrivere? Addio, caro Marchionni, amate il vostro Gius. Mazzini*

*Partirò per Roma probabilmente domani sera. Se volete scrivermi fatelo a Pier Luigi Frismona - Roma. Mi farete cosa gradita. Abbiamo bisogno di riconoscerci davvero. Oggi gli Austriaci hanno, valicato la frontiera, non credo inutilmente per ora. Ma prenderanno posizione fortissima per scerndere quando vorranno.*

28 Febbraio [1849].

<sup>18</sup> Di questi e di altri preti daremo notizie biografiche a parte più avanti.

concentrarono in sè tutti i poteri”<sup>(19)</sup>, esautorando completamente il Municipio e i suoi onesti ma deboli dirigenti, ai quali non si domandò che danaro.

Su questo punto, fondamentale per spiegare lo svolgimento degli avvenimenti successivi che volgevano fatalmente verso il disastro, ci sarebbe molto da dire. Il Nicolini, Segretario dell'Ateneo, storico e letterato di molto valore, non estraneo ma superiore, per rettitudine e onestà cristallina, alle passioni dei partiti, deplora e condanna la costituzione del Comitato di difesa e la nomina dei Duumviri (che avrebbero dovuto essere Triumviri, il terzo, secondo il Lechi, doveva essere il prete Mor) come illegale, antidemocratica e inopportuna, causa fatale della successiva catastrofe. Da chi ebbero la nomina e l'autorità questi democratici? Dal Municipio no certamente, sebbene il Sangervasio abbia tollerata la loro imposizione, ma dalla piazza, lavorata e catechizzata.

“Vinse chi più si ostinò. I Duumviri notificata la risposta alla turba, solita adunarsi sotto la Loggia, facendo valere le costoro vociferazioni per quel che non valevano, cioè per una regolare e legale adunanza di cittadini che non fu mai convocata”<sup>(20)</sup>.

Questo per la insensata deliberazione di proseguire la rivolta quando ormai si era certi della sconfitta piemontese e dell'avvicinarsi delle vittoriose truppe tedesche.

Ma per la scelta e la nomina dei Duumviri lo stesso Nicolini commenta:

“Così all'inopportunità della scelta s'aggiunge l'illegalità della nomina” fatta non dal Consiglio comunale, che non aveva potuto adunarsi in numero legale, o dal Dirigente Sangervasio, che si è lasciato sopraffare, ma dai pochi scalmanati sobillatori che si credevano e si proclamavano rappresentanti del popolo bresciano<sup>(21)</sup>.

Ma anche se fosse stata democraticamente legale la nomina dei Duumviri<sup>(22)</sup>, essi furono invitati dal Municipio a mettersi in disparte e a cedere ogni autorità al Sangervasio; questo il 27 marzo, il giorno cioè in cui la notizia sicura della sconfitta di Novara giunse in Brescia determinando i responsabili a una diversa valutazione della situazione e a riflettere sulla necessità della resa. Il 26 marzo Saleri e Sangervasio avevano date le dimissioni al Consiglio comunale, che le respinse, invitando invece a dimettersi i Duumviri.

E' l'Odorici che scrive: “a facendosi più grave col pericolo della patria la responsabilità dei magistrati, con seduta del 27 marzo determinavano di ritogliere ad esso Comitato le concesse facoltà (*che i Duumviri, in realtà, avevano usurpate arbitrariamente*) concentrandole nuovamente nel dottore Gerolamo Sangervasio. E però “attesa la necessità imperiosa di provvedere alla sicurezza delle persone e delle cose” venivagli riconfermato ogni potere al Saleri già innanzi conferito. Il Comitato ne fu punto al vivo, ma stette irremovibile, e non curando il voto dei 38 cittadini (*del Consiglio comunale*) continuò l'opera sua come se non il Comitato ma sciolto fosse per quella vece il Municipio!”<sup>(23)</sup> ...

La legalità democratica non contava nulla per questi signori repubblicani, che invece di cedere e andarsene per il bene supremo della città già martoriata, rimasero irremovibili a iniziare con ogni mezzo il periodo più cruento di una stollida resistenza.

I Duumviri parlavano sempre a nome del popolo, si appellavano al popolo, si appoggiavano al popolo. Ma chi era questo popolo? Brescia contava allora 35.000 abitanti, dei quali molti,

---

<sup>19</sup> Deruschi D. Bortolo, *Sulla costituzione e sull'operato del Comitato segreto d'insurrezione di Brescia Pro-memoria*, pubblicato dal Fiorentini, *Le Dieci Giornate di Brescia*, pp. 228-231.

<sup>20</sup> Giuseppe Nicolini, *Opere* a cura di Daniele Pallaveri, pp. 441-42.

<sup>21</sup> Il candido Odorici accenna, con prudente cautela, ai “Due capi-popolo, due maneschi beccai, Carlo Acerboni e Annibale Marzani” (Odorici XI, 161) che dirigevano la piccola massa turbolenta dei soliti mestatori e profittatori di ogni rivoluzione, i bassi fondi che vengono a galla e si fanno avanti sempre in ogni sommosa popolare. L'Acerboni, detto *Maraffio*, ebbe per breve tempo l'onore di dare il suo nome alla via Rossovera; eppure il Lechi nelle sue memorie parla sempre della “banda di Maraffio”, e noi sappiamo che da *banda* vengono i *banditi*, e che i *banditi* non sono il *popolo*, specialmente l'onesto e pacifico popolo bresciano, eroico e generoso sempre anche nel giudicare e sopportare certe figure di delinquenti comuni gabellati come patrioti.

<sup>22</sup> L'Odorici (XI, 165) dice del Sangervasio, succeduto al Saleri come Dirigente della città; “primo suo pensiero fu di eleggersi un Comitato di pubblica difesa: Contratti e Cassola lo componevano, ed era libero, sicuro, energico duumvirato”, ma poi soggiunge che il 24 marzo lo stesso Sangervasio lo annuncia a nome del Dirigente Saleri (che era assente e ignaro della scelta) come fosse stato eletto “da una rappreseulanza di cittadini”; il decreto di nomina però non venne mai omologato dal Consiglio comunale perchè la indetta seduta andò deserta. Sarebbe stata, del resto, superflua perchè i Duumviri si erano già installati al Teatro Grande come trionfatori e decisi a tutto in barba al Municipio, al Comitato insurrezionale e ... al buon senso.

<sup>23</sup> Odorici, *Storie* XI, 175.

specialmente i ricchi e i commercianti, avevano chiuse le loro case e botteghe ed erano fuggiti in campagna. Della rimasta popolazione la maggior parte se ne stava chiusa in casa, e durante i bombardamenti nelle cantine. I combattenti in città non superavano il migliaio, e fra questi è dovere dello storico di segnalare la presenza di molti elementi torbidi, rapaci, indisciplinati, facinorosi, manovrati segretamente da alcuni caporioni, come il Maraffio e i suoi macellai, gente che nelle sommosse popolari ha nulla da perdere e molto da guadagnare, squadre di giovanotti spavaldi che cercavano, non di combattere, ma di pescare nel torbido, di rubare, di saccheggiare e di *massacrare* (il termine è usato dai Duumviri) soldati ammalati, prigionieri inermi e innocenti, persone credute nemiche e pericolose, prigionieri inermi e di questi pericolosi fanatici criminali, usciti dai bassifondi della plebaglia e gabellati poi come patrioti.

La “banda di Maraffio” si distingueva fra le altre, e il beccaio spadroneggiava in Municipio come se fosse lui il padrone di casa.

Ma non possiamo dimenticare le Orde selvagge che tentarono varie volte di invadere l'Ospedale militare di S. Eufemia per saccheggiarlo e per massacrarvi i soldati tedeschi ivi degenti; contro queste belve umane, indegne del nome bresciano, si oppose coraggiosamente con la carabina spianata il giovane prete D. Giovanni Bianchi, che vi era cappellano e infermiere volontario <sup>(24)</sup>. Dobbiamo ricordare quei facinorosi esaltati che gridando *morte ai frati* hanno sparato da porta Bruciata contro P. Maurizio e i suoi due compagni, che dalla Loggia si recavano in Broletto per salire poi in Castello ad affrontare Haynau onde salvare la martoriata città <sup>(25)</sup>.

Ma il più orribile e inumano scempio, compiuto da costoro con sadica voluttà sanguinaria da cannibali, deprecato e condannato da tutti gli onesti che hanno conservato un residuo di umanità, è stato l'assalto alle prigioni, che erano allora vicino alla Loggia, e la strage dei venti prigionieri che vi erano rinchiusi per ragioni politiche, compiuta in piazza Vecchia da questi torbidi elementi, contro i quali dovettero insorgere gli stessi Duumviri con un bando che istituiva un tribunale speciale di giudizio sommario. Anche questi avventurieri *nigro signandi lapillo* parlavano e agivano a nome del popolo, ma certamente non rappresentavano il vero popolo bresciano, sempre leale, generoso, eroico e umano, al quale essi facevano vergogna e disonore.

Eppure questa zavorra, che si raccoglieva spesso sotto la Loggia era quella a cui si appellavano i Duumviri, quella che interpellata rispondeva sempre *guerra! guerra!* e sulla quale i Duumviri appoggiavano le loro deliberazioni di resistenza illimitata, sebbene vedessero il vuoto e l'ostilità che si andavano formando nella opinione pubblica intorno ad essi.

L'appello lanciato ai parrochi perchè predicassero dal pulpito la guerra e persuadessero la gioventù a prendere le armi contro i tedeschi cadde a vuoto come un appello pazzesco. Le riunioni indette presso le parrocchie per costituire la Guardia Nazionale andarono quasi deserte. Gli uomini del Comitato piemontese si erano squagliati, e la fiducia che si aveva in essi non passò ai Duumviri, troppo conosciuti come menti esaltate, come fanatici spregiudicati delle idee mazziniane. Il popolo nella sua grande maggioranza era ostile ai tedeschi, ma ne temeva le rappresaglie e non si muoveva. Il Comitato di difesa sperava aiuti dalla campagna ma i contadini erano assenti, e memori degli avvenimenti del '48 non volevano provocare la ripetizione <sup>(26)</sup>. Scarsi, male organizzati e senza

<sup>24</sup> Cfr. Il Rapporto del medico-capo Dr. Antonio Hein pubblicato da Ugo Da Como, *La città delle X Giornate* nella miscellanea *Brescia nel Risorgimento* (Brescia, 1933) pp. 35.

<sup>25</sup> Cfr. la relazione del P. Maurizio alla Principessa di Canino pubblicata dall'Albasini, pp. 298-327 e quella del cappellaio Marchesini pubblicata dal Canossi nelle appendici del Correnti, edizione di lusso 1899; pp. 150-153

<sup>26</sup> Sintomatica e realistica a questo proposito è la seguente lettera non firmata ma sicuramente scritta da un prete bresciano al prof. D. Francesco Beretta del Seminario, uno dei più attivi membri del Comitato d'insurrezione:

“Veniamo a noi adesso che vedo che le cose stringono ed ho potuto accorgermi della gran trama; una parola anch'io. Il progetto delle tessere eccellente, il progetto dell'insurrezione eccellente; le grandi speranze nella cooperazione del popolo parte ben fondate, parte no. Se si parla del popolo delle valli e della riviera e di buona parte dell'Alto Bresciano, vivo, fiero, pratico al maneggio dell'armi, che tanto importa, animato dal sentimento dell'indipendenza sono con lei e col Ceresoli. Non così se si parla del popolo della Bassa Bresciana e dell'alto Cremonese e, per dove è probabile passerà il grosso dei nemici, avvezzo alla vita tranquilla dell'agricoltura, ignaro dell'uso dell'armi, per la massima parte ignorante, incivile (ne eccettua alcune grosse borgate, in cui vi è viva la brama d'indipendenza e più vivo l'odio allo straniero) se ne starà indifferente spettatore del nemico, se passerà tranquillo, e forse non pochi gli offriranno ristoro di pane e vino (come già altra volta); o fuggirà disperso e spaventato Se il nemico un tantino insolentisse. Tagliar ponti, romper strade, barricare ecc. qui furon chiamati progetti di fanatici altre volte anche da chi veste panni fini. Qual sarebbe adunque il mezzo di destare codesto ignavo popolo e valersi di tante forze inopere ed in luoghi dove necessiterà l'opera viva ed audace?”

molto entusiasmo erano i volontari accorsi dalle montagne, ma si fermavano fuori di città coi drappelli esterni di Tito Speri e di Don Boifava, i quali agivano per proprio conto.

Allora i Duumviri fecero riorso all'astuzia, al trucco dei bollettini falsi, al silenzio sulle vicende della guerra e della politica, per ingannare il popolo e spingerlo a una resistenza disperata.

“Il 28 marzo un corriere aveva portato al Comitato una lettera di un corrispondente di Cremona, nella quale si raccontavano i fatti di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'armistizio del Duca di Savoia con Radetsky”. E' lo stesso Cassola che conferma questo, ma non aggiunge che il Comitato, cioè lui e il suo degno collega Contratti, tiene nascoste al pubblico queste gravissime notizie per non dare soddisfazione ai costernatissimi albertisti.

Anzi, la lotta si accentua sempre più, e quella che doveva essere una generosa e patriottica sollevazione contro lo straniero diventa, per volontà dei Duumviri, una manifestazione politica del partito estremista mazziniano e delle sue idee comuniste,

Re Carlo Alberto è proclamato *traditore* e *nemico del popolo* (proclama del 29 marzo) e le vie insanguinate di Brescia sono percorse, non dalle bandiere tricolori della patria italiana, ma dalle bandiere rosse dell'internazionale marxista, e gli scamiciati che le agitano non gridano *viva l'Italia* ma *viva la repubblica e morte al re*.

Poi la tragedia ingigantisce sotto lo scrosciar della pioggia, delle fucilate e delle granate che scendono dal Castello sugli Ospedali, sulle case, sui monumenti <sup>(27)</sup>, fra il continuo suono delle campane a stormo, nelle ansie e nel terrore dei cittadini.

Mentre il povero Sangervasio restava impavido alla Loggia, quasi solo e abbandonato, a sfidare la bufera, gli eroici Duumviri, che eccitavano gli altri alla resistenza con voci e documenti falsi, trasportavano la sede del Comitato di difesa dal Teatro Grande troppo esposto ai pericoli, al più lontano palazzo Bargnani, più fuori di tiro!

E qui si affaccia la questione dei bollettini falsi. Donde uscivano e da chi erano redatti? Venne chiamato “il mistero dei bollettini apocrifi” <sup>(28)</sup> ma più esattamente si doveva dire “la truffa dei falsi bollettini”.

Scrisse il Contratti nella sua anonima relazione:

“Or non giova dire con quali arti, e lo stampato esiste, né è ancora il momento di indagare da quali torchi uscisse. Verrà tempo che la luce sarà fatta” <sup>(29)</sup>.

Sfacciata improntitudine da falsario! Il tempo di rivelare il segreto e di fare luce non venne più; né Contratti né Cassola trovarono il momento di parlarne, ma misero una pietra sepolcrale su questa mistificazione.

Ma fossero stampati in Svizzera nella tipografia elvetica di Lugano, noto covo di attività mazziniana, o a Brescia dal fedele tipografo Romiglia vicino a palazzo Bargnani, o dal tipografo Speranza a S. Orsola, o altrove da altre compiacenti tipografie, la redazione, o almeno la diffusione di questi falsi bollettini, che parlavano di vittorie ancora una settimana dopo Novara per ingannare autorità e cittadinanza, è stato uno dei mezzi obliqui usati dai Duumviri per aizzare sempre alla resistenza la ignara popolazione. Lo dice esplicitamente il Lechi: “Non si può negare che il Comitato agisse con molta energia, ma sua è la colpa di aver ingannato la città nascondendo il vero e spacciando menzogne” <sup>(30)</sup>.

“A distanza di quasi un secolo - scriveva il Re nel 1946 - è diventato superfluo indagare quale sia stata l'origine, la fucina e gli scopi di tali bolettini, che tuttavia si ritengono, se non redatti, avvalorati dal Comitato di difesa composto dai Duumviri Contratti e Cassola, Comitato ispirato a principi rivoluzionari repubblicani... ed è pure superfluo indagare se il Comitato avesse ingannato la popolazione essendo stato o meno a sua volta ingannato”.

Così il Re con molta abilità tattica ma con trasparenti allusioni alla malafede dei Duumviri. Perché superfluo indagare, se tutto l'insieme delle circostanze indica chiaramente l'atteggiamento dei

---

(L. Re, *Voci*, pp. 208-209).

<sup>27</sup> Nel salone della Loggia, nel primo pilone angolare di destra c'è ancora una squarcio largo e profondo che porta una data: MDCCCXLIX. E' il ricordo di una granata tedesca penetrata fin là! Quanti altri palazzi, come quello del Seminario Sant'Angelo, portano ancora le ferite di quel tempo!

<sup>28</sup> Luigi Re *Sul mistero dei bollettini apocrifi durante le Dieci Giornate*, nel giornale *Il Popolo di Brescia* del 31 marzo 1946.

<sup>29</sup> Contratti Luigi (sotto la firma *L'emigrazione bresciana*) *Cronaca della insurrezione di Brescia del 1849*, in *Documenti della guerra santa*, Agosto 1849, pag. 107.

<sup>30</sup> Luigi Lechi, *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia*, a cura di Fausto Lechi Brescia, 1930, pag. 43.

Duumviri, confermato da quanto viene narrando lo stesso Re coi documenti che riguardano il magistrato Carlo Gambini? Costui “dubitando della verità; delle vittorie piemontesi e della sconfitta austriaca (annunciate nei falsi bollettini) si rivolse direttamente al Comitato di pubblica difesa pregando di mostrargli l'originale del bollettino, ma il Contratti si adirò per la richiesta e lo allontanò in malo modo”. Narra poi della sua iniziativa di mandare a Cremona il vetturale Ventura per avere notizie precise e sicure. Il Contratti sulle prime si oppose alla richiesta, ma alla osservazione fattagli dal Gambini che “non accondiscendendo dava prova che le sue notizie erano false e che temeva si scoprisse la verità” aderì alla proposta. Il Ventura andò, tornò ma non si fece più vedere dal Gambini. Incontrato poi da questi per caso e interrogatolo si sentì rispondere che aveva avuto ordine (dai Duumviri certamente) di riferire le notizie raccolte non a lui, ma al Comitato e di ... tacere!

“Una prova che il Comitato era informato della tragica verità può essere fornita anche dal fatto che tutta la corrispondenza diretta a Brescia era stata fermata ed ispezionata dal Comitato stesso, che specialmente si era preoccupato di togliere dai plichi postali i numeri della *Gazzetta di Milano* che aveva pubblicato il testo dell'armistizio”. Così scrive il Re, che continua a illustrare la severissima censura postale instaurata dal Comitato che fermava e frugava tutta la corrispondenza “e vigilava dunque perchè la verità non fosse nota e l'incendio divampasse in tutta la sua violenza”, pur essendo convinti che era ormai inutile e inumana la strage della povera città, generosa ed eroica, ma destinata ad essere presto accerchiata e vinta dal vittorioso esercito nemico.

L'Ugoletti non deplora esplicitamente i Duumviri ma lascia trasparire fra le righe la condanna di essi quando scrive “che la visione della verità avrebbe potuto illuminare ed arrestare il cammino sulla terribile china” (pag CXXXII), e quando soggiunge: “A chi legge oggi questi dispacci e bollettini par di sognare che vi sieno state persone rivestite di poteri così illimitati quali quelli del Comitato di pubblica difesa, e che abbiano potuto credere e proclamare delle cose che si direbbero ridicole se non fossero riuscite tristi nei loro effetti” (pag. CXXXIII).

Il Nicolini, il Porcelli, il Fiorentini, il Re, accusano esplicitamente il partito repubblicano di queste mistificazioni dell'opinione pubblica, e ne avevano pienamente ragione; i repubblicani Cassola, Camozzi, Tosoni lanciano invece il sospetto, come diversivo polemico, su il partito austro-clericale, comodo e solito bersaglio di questi mistificatori.

Ma lo stesso Ugoletti esclude questa fonte, e crede “più verosimile l'ipotesi che attribuirebbe taluna di quelle mendaci notizie a qualche repubblicano fanatico per tentare un colpo estremo, se non fosse che gente capace di tale scellerataggine non può appartenere a nessuna fede che si rispetti; a ciò si è indotti osservando la gradazione con cui le notizie pare vengano preparando l'attentato infame conformemente al piano stabilito di sovvertire gli ordini della città, spingendo Brescia a una resistenza estrema” (pag. CXXXIV).

Questa fatale e inutile resistenza estrema e sanguinosa si è compiuta nelle ultime cinque giornate dal 23 marzo al 10 aprile, che con la terribile giornata delle rappresaglie tedesche del 2 aprile si dovrebbero chiamare “le macabre giornate dell'eccidio e della morte”.

E' la catastrofe, che per la città è orribilmente tragica ma per gli eroici Duumviri assume quasi un aspetto ... melodrammatico!

La notte fra il 31 marzo e il 10 aprile si riunisce il Consiglio comunale per decidere la resa e le formalità della missione che doveva portarla in Castello ad Haynau. Contratti è ancora contrario perchè, dice, *come rappresentante del popolo* si sarebbe indotto alla resa *solo quando il popolo ne fosse stato persuaso* (Contratti, pag. 77-73).

Ritornavano in lui gli scrupoli democratici ma non pensava che mancavano le munizioni e il popolo continuava la lotta perché ignaro della realtà. E finalmente il 1 aprile, Domenica delle Palme, giornata tristissima del dolore divino, il Municipio decide di arrendersi, e allora, dopo molte retoriche invettive contro il Piemonte e i Piemontesi traditori, anche il Comitato si arrende! Anzi “deposta la penna e afferrato lo schioppo” (Cassola, pag. 35) gli uomini del Comitato eroicamente partono da palazzo Bargnani, però non per porta Torrelunga dove si combatteva ancora aspramente, ma per la vicina porta di San Giovanni onde mettersi in salvo prima dell'arrivo di Radetsky che era a Chiari.

Dieci giorni di lotta a sangue sono molti, l'ecatombe è stata terribile, numerose le vittime d'ambo le parti, gravissimi i danni materiali, un bilancio spaventoso. Si disse e si incise anche nel marmo che

il popolo, non volendo credere alla sconfitta di Novara, deliberò di proseguire la lotta fino all'estremo. Ma come potevano negar fede alla sconfitta di Novara coloro che venivano incitati a combattere con falsi bollettini, che parlavano invece di vittorie piemontesi e di sconfitte austriache? Scrive il Nicolini che già fino dal giorno 24 marzo (cioè nel secondo giorno della rivolta) era trapelata in città la notizia del fatto di Mortara e della prima rotta dei Piemontesi, “ma come in questi casi suole avvenire ad altri chiuse gli occhi la passione, ad altri la bocca il timore” di essere indicati magari come disfattisti, austriacanti o traditori.

Ma anche se nei primi giorni le confuse e contraddittorie notizie potevano essere non credute, c'erano degli altri sintomi molto gravi che i Duumviri avrebbero dovuto considerare, se avessero sentito la gravissima responsabilità che si erano assunti di fronte alla città martoriata dai bombardamenti. “Ma la ragione non assiste mai chi guidato da un preconetto in quello si appassiona, tanto che finisce collo smarrirla” Così giustamente osserva il Fiorentini <sup>(31)</sup>.

I Duumviri volevano salvare la repubblica, non la città, il partito, non il popolo, e la sconfitta di Carlo Alberto, da essi proclamato *traditore* con un pubblico manifesto, doveva “ervire a serrar le file dei loro aderenti nello sforzo disperato di creare la piccola repubblica bresciana, primo nucleo della repubblica lombarda.

Servivano a questo scopo e la propaganda coi documenti falsi, con le voci fatte correre ad arte per tener viva la fiamma dell'entusiasmo, e la propaganda giornalistica con *Il comitato insurrezionale*, giornale diretto da un certo Demetrio Benelli <sup>(32)</sup>.

Si è voluto far credere che i Duumviri non erano informati della triste realtà delle cose di oltre Ticino e che speravano sempre negli aiuti promessi dal Comitato centrale di Torino e nella solidarietà delle città lombarde, che invece di insorgere contemporaneamente a Brescia se ne restarono tranquille.

Sono diversivi futili e smentiti dalla testimonianza dei contemporanei, il Deruschi, il Nicolini, il Porcelli. Scrive il Deruschi che la mattina del giorno 25 marzo (quindi nella terza giornata) “il Comitato di pubblica difesa intercetta due lettere indirizzate dal piemonte al Comitato d'insurrezione, nelle quali lo si avvertiva della disfatta dell'esercito sardo. Il Comitato (cioè i Duumviri) le nasconde al popolo, pubblica e fa correre false notizie, anzi si parla a lui di vittoria! Deruschi a mezzo di un suo amicissimo che era nelle grazie del Contratti aveva poco prima saputo delle lettere intercettate e ne assicurò il Beretta” <sup>(33)</sup>.

Qui non c'è soltanto la malafede ma il dolo, perché se le lettere fossero giunte alla loro legittima destinazione, cioè ai galantuomini che componevano il Comitato albertista, Brescia avrebbe avuto sette giornate rivolte di meno ma anche meno vittime, meno illusioni e meno danni. Il Comitato di Torino non aveva tradito, ma aveva fatto il suo dovere di avvertire Brescia del disastro di Novara e della inutilità di continuare la rivolta. Chi tradiva il popolo bresciano erano i testardi Duumviri, resi folli dalle loro ideologie repubblicane.

Tre giorni dopo, il 28 marzo, quando l'insurrezione entrava nella fase più acuta, i Duumviri avevano conferma quasi ufficiale degli avvenimenti piemontesi e dell'armistizio definitivo, «Di questo armistizio - scrive il Nicolini - i duumviri erano venuti già in cognizione il giorno 28 (*marzo*) per lettere intercettate di Radetsky che ne davano ragguaglio a Verona, e il giorno 29 una copia a stampa ne veniva portata da due loro commissionati (*cioè incaricati dei Duumviri*) mandati a Milano per ritrar notizie” <sup>(34)</sup>. Eppure, malgrado tutto questo, da palazzo Bargnani continuavano a partire ordini di intensificare la lotta, e per altri quattro giorni si continuò a combattere sulle barricate eroicamente ma inutilmente.

I fieri mazziniani, invece erano già tutti pronti per infilare la porta di uscita, quella più vicina di S. Giovanni, “quando il prete Mor si fece a proporre all'adunanza il progetto di mandare ad Haynau un frate con una supplica firmata dagli ufficiali nostri prigionieri di guerra, per intercedere un armistizio, o almeno, per quanto mi parve intendere, di poter uscire coll'armi. Questa proposta era assolutamente senza fondamento, ma gli uomini sono avvezzi a veder probabile anche l'impossibile

<sup>31</sup> Lucio Fiorentini *Le dieci giornate di Brescia* pag. 201.

<sup>32</sup> Vi accenna l'Ugoletti pag. CXVI in nota.

<sup>33</sup> Deruschi in Fiorentini pag. 231.

<sup>34</sup> G. Nicolini o. c. pag. 449.

quando si tratta di cose a loro favorevoli, e perciò veniva applaudita da molti” (Cassola, pag. 85), cioè da tutti gli uomini di buon senso e di buon cuore, non dai testardi Duumviri che vedevano ancora probabile l'impossibile.

Il Lechi afferma di essere stato lui uno dei quattro cittadini incaricati di recarsi al convento di S. Giuseppe a officiare P. Maurizio di recarsi in Castello a offrire la resa e a chiedere la pace. E mentre l'umile e disprezzato frate, che per i mazziniani diventerà ironicamente “l'eroe della resa”, si portava in Castello in mezzo alle fucilate, alle bombe e alle imprecazioni per salvare la sua diletta città, “il Comitato di difesa erasi posto in salvo, ma per grave trascuranza dimenticò nel suo ufficio i registri e le corrispondenze indicanti le somministrazioni di armi e denari e li incarichi affidati a diverse persone; trascuranza che fornì all'Austriaco i mezzi di commettere sevizie contro tanti bravi cittadini”. Così Luigi Lechi <sup>(35)</sup>.

Fuggendo all'impazzata gli eroici repubblicani hanno dimenticato i documenti compromettenti ma non hanno dimenticato la cassa, il piccolo “tesoro di Dongo” che formerà Oggetto di una caratterisca e spassosa polemica nel 1959-60 e di una nostra nota a parte.

E ora sostiamo un momento dinnanzi a palazzo Bargnati e leggiamo questa epigrafe sottoposta ai medaglioni dei Duumviri:

DA QUESTO PALAZZO - LUIGI CONTRATTI E CARLO CASSOLA - IMPERTERRITI  
E SAGGI - RESSERO IL POPOLO - NELL' EPICO CIMENTO - DELLE DIECI GIORNATE .  
MDCCCIL - 20 SETTEMBRE 1906.

Così si fa la storia negli epitaffi!

Narra il Re che Antonio Dossi (pel quale mancano parole di lode e non era certamente un austriacante) scrisse quattro lettere al Comitato “nelle quali manifestava il mal cammino, la cattiva riuscita, la perdita, la stipulazione dell'armistizio. E mentre in città tutti mostravansi ansiosi di conoscere alcuna importante novella, colui al quale si indirizzavano le lettere, imperterrito stava spettatore di sventure senza darne certo rimedio. L'ottimo cuore del signor Dossi non volle consegnare *marcato d'infamia* alla popolazione il nome dello sciagurato” <sup>(36)</sup>. Lo cerchi il lettore fra questi due *imperterriti* e *saggi* che diedero a Brescia le rovine, i saccheggi, le uccisioni, gli incendi, la devastazione: l'anarchia, l'orrore”

“Ciò che rimane purissimo in questa vicenda è l'eroismo del popolo bresciano, che in piena buona fede, anche ingannato, si cacciò nella battaglia, e senza contare i nemici, con generoso sacrificio pugò fino all' estremo”. Così l'Ugoletti <sup>(37)</sup>, e questa è l'unica vera grandezza delle Dieci Giornate. In una recente solenne tornata accademica, nella quale con garbata vivacità polemica preventiva contro questi nostri appunti si è fatta la storia delle Dieci Giornate al latte-miele e con superata, o almeno ritardataria, mentalità da C. L. N., si è detto, fra l'altro che gli Italiani devono perdonare a Giuseppe Mazzini i fatti di Milano dell'8 febbraio 1853. Soltanto?

I Bresciani intanto devono perdonare a lui, come ispiratore, e ai suoi, come esecutori, il tremendo macabro bilancio delle Dieci Giornate, le trecento vittime civili, le ansie, le lagrime, i dolori della cittadinanza, i danni gravissimi della pazzesca impresa: che per conto dei mazziniani, accecati o delinquenti, avrebbe potuto condurre a cose peggiori.

Perdonare però non vuol dire dimenticare, e per ricordare ai bresciani facilmente immemori le altissime benemerienze del maestro, i quattro repubblicani di Brescia hanno imposto il nome di Mazzini a una via principale della città, e hanno collocato sul Broletto, di fianco alla Cattedrale, una lapide che ricorda nel nome di Mazzini la protesta perenne del libero pensiero contro l'oscurantismo clericale!

Non si sono però accorti i ridicoli promotori e i loro fanatici successori che lì di fianco c'è una biblioteca che si chiama Queriniana, perché fondata, fabbricata e dotata da un certo vescovo di Brescia e cardinale di nome Quirino, dinnanzi al quale si sono levati il cappello anche un Voltaire e un Federico II re di Prussia, anch'essi anticlericali (e come!) ma più intelligenti e più colti di tutti i mazziniani bresciani. Sarebbe stato meglio conservare a quella via almeno il nome antico *della Biblioteca*, se a Brescia in modo particolare la toponomastica cittadina non avesse servito per molto tempo a ridicoli dispetti infantili degli uomini della cosiddetta “democrazia progressista”, del tipo Cassola e Contratti.

<sup>35</sup> Luigi Lechi, *Contributo alla storia delle X Giornate*, pag. 34.

<sup>36</sup> A. Ugoletti, o. c. pag. 37.

<sup>37</sup> A. Ugoletti, o. c. pag. XVI.

---

\* **Guerrini Paolo**

(Bagnolo M., 18 novembre 1880 - Brescia, 19 novembre 1960). Di Ismaele e di Maria Marinoni. Di ottima famiglia cristiana. Compì gli studi elementari a Bagnolo M. e privatamente quelli delle prime quattro classi ginnasiali sotto la guida del curato don Francesco Barbieri e del chierico don Pietro Cassaghi, verso i quali conserverà sempre la più viva gratitudine. Entrò in seminario, in quinta ginnasiale, a 15 anni, il 18 nov. 1895. Già durante gli anni di seminario manifestò passione alla storiografia locale. Si appassionò inoltre alla musica specialmente sacra, collaborando al periodico "Santa Cecilia" di Torino, con articoli di argomento liturgico e di storia della musica entrando a far parte del Collegio referenti per un Repertorio Ceciliano. Diresse anche per alcuni anni scuole cantorum. Durante il corso teologico, creato bibliotecario del Seminario Maggiore, conobbe mons. Luigi Francesco Fé d'Ostiani che ebbe su di lui determinante influsso per l'indirizzo di studi di storia locale. Ordinato sacerdote il 6 giugno 1903, venne destinato coadiutore a Corticelle Pieve, fino al giugno 1906 quando venne nominato curato a Manerbio. Vi diresse l'oratorio maschile e la scuola di canto, fra gravi difficoltà. Già nel 1903 aveva cominciato a collaborare al periodico "S. Cecilia" nel quale pubblicò puntuali ed erudite note di liturgia e di musica sacra. Collaborò anche con don Bartolomeo Plona, mons. Luigi Vismara e Giuseppe Gallizioli alla riforma della musica sacra. Ma subito, nello stesso 1903 aveva cominciato a pubblicare articoli nell' "Illustrazione Bresciana" e poi sempre più in altri periodici storici, e nel "Cittadino di Brescia". A Manerbio la vocazione storiografica si consolidò e si sviluppò. Nel 1905 mons. Fé d'Ostiani lo richiese come canonico di S. Nazaro onde consentirgli di dedicarsi agli studi storici. La morte tuttavia del suo protettore lo lasciò solo e nel giugno 1906 veniva destinato curato a S. Giovanni in città. Qui, nonostante tutto, continuò ricerche e studi per cui nel gennaio 1910 era in grado di fondare proprio a S. Giovanni il periodico "Brixia Sacra". Nel frattempo si impegnava nelle prime polemiche storiografiche che lo videro a volte implacabile fustigatore di presunzioni, di interpretazioni ideologiche. Nel settembre 1910 don Guerrini fu nominato Archivist e Procancelliere della curia Diocesana, rimanendo in tale carica nel decennio 1910-1920. Nel febbraio del 1920, alla morte di Mons. Vismara, fu promosso Cancelliere, ma per soli otto mesi, perché nell'ottobre venne nominato, per titoli ed esami, Vice Bibliotecario della Civica Biblioteca Queriniana e Direttore dell'Archivio Storico cittadino, e poi nel 1924 Bibliotecario. Nel frattempo, assieme all'infittirsi delle pubblicazioni, continuavano i riconoscimenti civili e culturali e anche ecclesiastici. Il 29 dicembre 1907 fu fatto Socio corrispondente della I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto; il 4 luglio 1909 membro effettivo della Società storica Lombarda di Milano; il 28 novembre 1909 Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia; il 27 dicembre Socio Effettivo dell'Ateneo Scienze, Lettere e Arti di Brescia; il 25 maggio 1918 Socio Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, per il Piemonte e la Lombardia; l'11 ottobre 1920 Direttore dell'Archivio Storico Civico di Brescia, per titoli ed esami; il 10 settembre 1921 Cavaliere della Corona d'Italia, su proposta del Ministero della P.I.; il 31 luglio 1923 Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro con Motu proprio reale, nel 1926 veniva nominato socio ad honorem della Società Medico-Chirurgica Bresciana. Il 2 agosto 1932 riceveva dall'ex bibliotecario e quindi ex collega che fu Pio XI, quell'alta onorifica nomina a Prelato Domestico, che allora era assai rara in Diocesi, e quattro anni dopo, il 18 luglio 1936, il Vescovo lo promosse al VI Canonico della Cattedrale.

Si dedicò anche all'insegnamento. Dall'ottobre 1915 al 1920 insegnò storia e geografia nel Seminario minore. Nel 1924-1925 venne incaricato di storia moderna nell'Istituto Magistrale di perfezionamento di Brescia. Ottenne inoltre dal vescovo di tenere in Seminario ogni due settimane una lezione di storia diocesana, dettando degli appunti, e seguendo alcune regole di metodo, incaricando gli alunni inoltre di piccoli ricerche per le vacanze che hanno dato una buona e utile raccolta di notizie, di iscrizioni, ecc. Trasferitosi come cappellano alle Grazie continuò la sua attività di studioso che combinò però con intensa attività pastorale, come predicatore, confessore ecc. Tenne anche numerose conferenze apologetiche, e compilò guide per diapositive sulla Chiesa, il Papa ecc. Fin dal 1938 lanciava dalle "Memorie storiche" un appello per la costituzione di una "Società Nazionale di Storia ecclesiastica". Nel 1946 fondava la Società diocesana. Frutto della sua azione galvanizzatrice sorse nel 1947 la "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" che subito lo chiamò - con i migliori nomi nazionale ed esteri - a far parte del suo Consiglio Redazionale tra collaboratori illustri. Irriducibile antifascista, scacciato dalla Biblioteca non si arrese mai. Punzecchiò il fascismo negli scritti, sostenne la lotta per la libertà di p. Bevilacqua, egli stesso venne sorvegliato e nel 1940 condotto davanti alla Commissione del confino, per una predica contro la guerra tenuta a Verolanuova. Anche nel clima di libertà subì condanne con la condizionale per affermazioni di carattere storico. Infatti per uno studio sulle vicende del Risorgimento nelle X Giornate di Brescia, venne citato il 1 luglio 1949 in Tribunale e poi il 22 marzo 1950 condannato a otto mesi e mezzo di carcere e 70 mila lire di multa, condonati per l'ammnistia dell'Anno Santo. Pur quasi del tutto cieco negli ultimi anni di vita continuò a

---

dettare articoli e studi. Ebbe corrispondenza con moltissimi studiosi italiani, aiutò in ogni modo quanti ricorsero a lui. Ebbe la stima di mons. Roncalli (poi Papa Giovanni XXIII) e di mons. Montini (poi Papa Paolo VI). Intensissima la sua attività pubblicista di cui raccolse egli stesso la bibliografia in una "Nota Giubilare" (di 52 p.) del 1929 per i tipi di Scalini e Carrara di Asola, in occasione del XXV di sacerdozio e in una appendice (53 p. 904 voci) ad una Miscellanea di suoi scritti, pubblicata nel 1953 per la sua Messa d'oro. Altra bibliografia venne pubblicata dopo la sua morte nel 1961. Pur rimandando alle Bibliografie da lui stesso pubblicate e completate poi in seguito, si possono ricordare fra le sue pubblicazioni: "Brixia Sacra" (annate 16, dal 1910 al '25); "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia" (annate 30, della "Società Diocesana di storia ecclesiastica bresciana" in 32 volumi, di cui 19 raccolti ciascuno in un'unica copertina (1930-1944, con in più il volume staccato della "Miscellanea Bresciana" del 1954), e 13 (1947-1960) in fascicoli trimestrali; "Cronache Bresciane inedite", dal XIV al XIX secolo, volumi 5; "Visita Pastorale Mons. D. Bollani" (2 settembre 1565 - 20 ottobre 1567) volumi 3, sui 6 da pubblicarsi, editi rispettivamente nel 1916, 1936 e 1940; «Iscrizioni delle chiese bresciane" (vol. 1, anno 1925, VIII e 302); "I Conti Martinengo", vol. 1 (1930, XIV e 543); "Bagnolo Mella" (1926, pp. VIII e 495); "Sirmione" (1957, 151 p.); "Santuario civico B.V. delle Grazie" (1923, XI e 137 p.); "Casa del Carmagnola" (1931, 142); e molte altre monografie. In più pubblicò: "Storia, tradizione e arte in Brescia" (1927, 530) di Mons. Luigi Francesco dei Conti Fé d'Ostiani, riveduta e ristampata coll'assistenza di Monsignor Guerrini; "Mezzo secolo di vita a Brescia nel 1600" (1934, XV e 700 opera di Flaviano Capretti, pure curata dal Guerrini).

Sepolto nel cimitero Vantiniano, la sua salma venne traslata il 6 settembre 1980 nel cimitero di Bagnolo Mella e sepolta nella cappella centrale. Nel luglio 1961 nell'atrio del Municipio di Bagnolo venne posto un ritratto bronzeo, opera dello scultore Mario Gatti, con l'iscrizione: "Sacerdote di Dio - Storiografo insigne - Strenuo difensore dei diritti della Verità e della Libertà - Bagnolo 1880 - Brescia 1960". Un busto, opera dello stesso scultore, è stato posto nel 1975 nel famedio del cimitero di Bagnolo. Nel centenario della nascita e nel ventesimo della morte nel settembre 1980 è stato ricordato con un Convegno storico a cura della Società per la storia della Chiesa a Brescia e dell'Ateneo di Brescia.

Fonte: [http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GUERRINI\\_Paolo](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GUERRINI_Paolo)